

La diocesi di Umbriatico nei secoli XVII e XVIII

Umbriatico sede episcopale

La diocesi di Umbriatico, situata in provincia di Calabria Citra (Cosenza) al di qua del fiume Neto, aveva confinanti le tre diocesi di Strongoli, Rossano e Cariati. La separava da quest'ultima l'ampio alveo del Fiumenicà. La parte montana della diocesi comprendeva Umbriatico, i tre casali albanesi di Pallagorio, Carfizzi e S. Nicola dell'Alto, la terra di Casabona e il casale di Zinga; la parte marittima, che si estendeva fino al mare, comprendeva le terre più ampie e popolate di Ciro', Melissa e Crucoli. La diocesi, da tempo immemorabile suffraganea della metropoli di Santa Severina, fu creata nel sec. IX, insieme con le altre suffraganee di Cerenzia, Belcastro, Isola e Strongoli, e tale è sempre rimasta fino al 1818 quando è stata soppressa. La diocesi di Umbriatico era la più importante di tutte e cinque le sedi vescovili perché comprendeva la cittadina di Ciro', la più ricca e antica per nobili tradizioni e la più popolosa dei paesi dell'intera diocesi. L'elevazione a sede episcopale di Umbriatico, un modesto centro abitato di poche anime, probabilmente fu dettata dalla notevole importanza strategica che ebbe in periodo bizantino. All'epoca le frequenti incursioni saracene spinsero gli abitanti della marina a trovare rifugio nel piccolo centro inaccessibile, posto al vertice di una rupe circondata da alti e orridi precipizi, da due fiumi che causavano l'insalubrità dell'aria, il Lipuda e l'Ilica, e da fitti e impenetrabili boschi che rendevano il paese una fortezza naturale inespugnabile. In questo sito eminentemente disagiato, dove si arrivava con una mulattiera ripida e tortuosa con una serie di tornanti che si aggrappavano ai fianchi delle colline, seguendo a tratti il letto pietroso del fiume Lipuda, fu traslata nel VII sec., secondo la tradizione, non confortata finora da documenti, la sede episcopale di Paternum, sita nella pianura costiera tra Ciro' e Cariati. Anche antichissima è l'imponente e maestosa cattedrale eretta nel XI sec. al centro della cittadina, dedicata in origine alla Madonna Assunta, poi a S. Donato vescovo e martire di Arezzo, ornata delle sacre reliquie del Santo e di quelle di S. Gregorio papa, di S. Lorenzo, di S. Stefano e di S. Petrolilla.

La cattedrale

La cattedrale, uno dei monumenti religiosi più antichi della Calabria, nel corso dei secoli subì diversi rifacimenti e restauri, i più notevoli furono eseguiti nel 1610 dal vescovo Sammarco che fece assumere alla cattedrale l'aspetto barocco, ricco ed elegante che fu poi potenziato nel 1701 dal vescovo Olivieri, nel 1725 ab imis dal vescovo Loyoero che eseguì lavori di così vasta portata che riconsacrò la cattedrale e il bellissimo altare settecentesco, nella prima metà dell'Ottocento dal vescovo di Cariati Nicola Golia che ne fece restaurare la facciata ed infine nel 1949 quando il tempio, con grande sconcerto della popolazione di Umbriatico, fu denudato (venne smontato l'antico organo, il monumentale altare centrale, il bellissimo pergamo e il coro con i 26 stalli ignei, fu demolito il fonte battesimale e tutti gli altari lungo le navate laterali) e la cattedrale fu riportata alla sua originaria struttura architettonica di epoca normanna. Il vescovo Bartolomeo Olivieri di Cutro nella relazione ad limina, redatta nel 1701, ci dà una fedele descrizione della struttura dell'antica cattedrale. Era divisa in tre navate, delle quali la maggiore era lunga 150 palmi e larga 36, mentre le navate laterali erano larghe 18 palmi, erano cioè larghe la metà della navata

centrale. Mons. Olivieri la elevò di circa 12 palmi e la fornì di cinque finestre per dare maggiore luminosità alla cattedrale che riceveva luce soltanto dall'ingresso. Due file di robusti pilastri sorreggevano le cinque arcate mentre cinque gradini la separavano dal presbiterio che conteneva il coro, l'altare maggiore e il seggio pontificale. Sul lato destro del presbiterio c'era la sagrestia e all'estremità della navata il campanile con tre campane. Il fonte battesimale era all'ingresso della cattedrale sul lato sinistro. Sotto la cattedrale, in corrispondenza del transetto, c'era l'antica cripta, una chiesa sotterranea con tre altari, 12 colonne di pietra di varia sezione isolate e 20 pilastri alle pareti che sorreggevano 18 piccole volte a crociera. La cripta, estesa sotto il transetto, era la vecchia chiesa bizantina del X sec. a pianta rettangolare (metri 20 x metri 7) sulla quale venne eretta la cattedrale in periodo normanno. Le navate laterali contenevano otto altari costruiti parte dalla stessa chiesa e parte di giuspatronato, cioè originati da testamenti e donazioni di privati per lo più di possidenti locali. La cattedrale era insignita di sei Dignità: arcidiaconato, decanato, cantorato, primiceriato, arcipresbiterato e tesoriato, e aveva sette canonicati sotto il titolo di S. Francesco di Paola, S. Maria de Fringiti, S. Pietro, S. Maria di Strongoli, SS. Annunciazione, S. Maria delle Grazie, S. Opoli. Oltre alle Dignità, la chiesa era servita da tre sacerdoti semplici e quattro chierici. Eccetto la chiesa episcopale di S. Donato, in Umbriatico non vi erano altre parrocchie né conventi, sia di donne che di uomini. Vi erano soltanto due confraternite di laici, una sotto il titolo del SS. Rosario, l'altra del SS. Sacramento.

L'Episcopio

Collegato con un sopra-passaggio alla torre campanaria della cattedrale c'era l'episcopio dove i vescovi non amavano abitare, sia perché il palazzo era vetusto e necessitava di continue riparazioni, sia per l'insalubrità dell'aria che provocava seri malanni ai prelati.

Scrive nel 1684 il vescovo G. B. Ponzio: *"Episcopale domicilium ab inizio inhabitabile fuit, ab immemorabile tempore declinata fuit hic residentia Umbriaticensibus presulibus, de omni necessaria ad umanum victum carens, paucis abitata civibus, cum evidenti mortis periculo ob malam aeris qualitatem praesertim aestivo et autumnali temporibus cui immatura episcoporum mortis fatum extremum attribuitur. Vix decem et octo annorum spatio, decem circiter enumerant episcopi"*. Cioè in solo 18 anni si alternarono alla guida della diocesi ben 10 prelati. Perciò sin dalla metà del Cinquecento i vescovi preferirono dimorare la maggior parte dell'anno nella vicina cittadina di Ciro', più accessibile, più comoda, più popolata e più salubre: *"Praesules moram traxere in oppido Ipsicrò ubi plerumque residet episcopus cum Tribunale suo"*.

L'episcopio di Ciro' era contiguo alla chiesa di S. Maria de Plateis, al centro dell'abitato nella piazza grande, e in esso abitò anche l'ultimo vescovo di Umbriatico Isidoro Leggio. L'ingresso guardava la porta piccola della chiesa matrice ed era situato verso mezzogiorno. Dal portone si entrava in un cortile quadrato, a mano destra si trovava fissata la scala per salire alle stanze superiori da un quarto e a mano sinistra per salire all'altro quarto. Le stanze erano dodici al piano superiore, cinque sul piano del cortile interno e altre otto, sottoposte alle stanze superiori, erano ubicate su corso Lilio e venivano affittate a botteghe.

Il nuovo episcopio era stato costruito nel 1735 dal vescovo Peronace che da molte piccole case congiunte ne ricavò un'unica struttura razionale con notevole sforzo finanziario.

I vescovi

I ventisei vescovi che si susseguirono, nel corso del Seicento e del Settecento, nel governo della diocesi furono:

1592-1608 Alessandro Filerete dell'Aquila;

1609-1611 Paolo Emilio Sammarco di Rossano (Cosenza);

1611-1622 Pietro Bastoni di Bosco (Alessandria);

1622-1632 Benedetto Vaez di origine spagnola;

1632-1639 Antonio Ricciulli di Rogliano (Cosenza);

1639-1647 Bartolomeo Crisconio napoletano;

1647-1650 Ottavio Puderico napoletano;

1650-1651 Domenico Blandizio napoletano;

1652-1655 Tommaso Tommasini romano;

1655-1658 Giuseppe Rossi romano;

1659-1661 Antonio Ricciulli di Rogliano (Cosenza);

1661-1667 Vitaliano Marescani di Catanzaro;

1667-1681 Agostino de Angelis di Nocera dei Pagani (Salerno);

1681-1688 Giovanni Battista Ponzio di Corigliano (Cosenza);

1690-1693 Giuseppe Ponzio di Corigliano (Cosenza);

1693-1696 Michele Cantelmo napoletano;

1696-1708 Bartolomeo Olivieri (Oliverio) di Cutro, nato il 1642, dottore in

utroque iure, fu creato vescovo il 17 dicembre 1696 e resse la Diocesi fino al 1708. Fu sepolto nella cattedrale di Umbriatico. Il sepolcro, eretogli dal nipote Domenico, reca il suo stemma: un campo turchino, un albero d'ulivo con due leoni d'oro affrontati e rampanti al fusto. La baronessa Giuranna, all'atto del suo insediamento, gli donò un calice d'argento con prezioso astuccio. Il catasto onciario del 1774 annovera gli Oliverio o Olivieri tra le famiglie preminenti tutti "nobili viventi" di Cutro.

1715-1715 Antonio Galiani napoletano; secondo alcuni storici resse la diocesi fino

al 1720 ma padre Fiore, Giuranna e Pugliese concordano nel dire che governò per pochi mesi.

1720-1731 Francesco Maria Loyer di Badolato (Catanzaro);

1731-1731 Filippo Amato di Amantea (Cosenza);

1732-1775 Domenico Peronaci di Serra S. Bruno (Catanzaro);

1775-1777 Tommaso Maria Francone di Ripa (Campobasso);

1777-1778 Nicola de Notaris di Santa Caterina (Reggio Calabria);

1779-1784 Zaccaria Coccopalmieri di Pescocostanza (L'Aquila);

1792-1797 Vincenzo Maria Castro di Gaeta (Latina);

1797-1801 Isidoro Leggio di S. Angelo di Fasanella (Salerno);

Isidoro Leggio fu l'ultimo vescovo di Umbriatico. Dal 1801 al 1818, anno in cui la diocesi fu soppressa a seguito del Concordato tra Pio VII e il re Ferdinando IV, e incorporata a quella di Cariati, la sede vescovile fu retta da Vicari Capitolari.

Chiese, conventi e confraternite

Nell'ambito della diocesi di Umbriatico c'erano complessivamente quattordici chiese parrocchiali: 4 a Ciro' (S. Maria de Plateis, chiesa matrice, S. Giovanni Battista, S. Menna Martire e S. Margherita, la quale fu soppressa alla fine del Seicento e aggregata alla parrocchia di S. Menna "*cui illa erat contigua et contermina*"), 3 a Melissa (S. Nicola, chiesa matrice, S. Maria Assunta e S. Giacomo di giuspatronato dei principi di Strongoli), 2 a Crucoli (S. Maria Assunta, chiesa matrice, e S. Pietro), gli altri paesi della diocesi avevano ciascuno una sola parrocchia (S. Giovanni Battista a Pallagorio, S. Nicola a S. Nicola dell'Alto, S. Veneranda a Carfizzi, S. Giovanni Battista a Zinga). A Umbriatico la cattedrale fungeva anche da chiesa parrocchiale.

Nel territorio della diocesi fiorivano numerose piccole chiese, le più importanti erano quelle della B. V. di Monte Carmelo nel casale di Pallagorio, di S. Domenico e di S. Michele Arcangelo nel casale di S. Nicola dell'Alto, di S. Antonio di Padova e della B.V. Immacolata Concezione nel casale di Carfizzi, di S. Maria delle Grazie e della SS. Trinità nella terra di Casabona, di S. Maria di Manipuglia nella terra di Crucoli, di S. Maria dell'Udienza, di S. Blasio e di S. Giovanni in Campo nella terra di Melissa, di S. Pietro e Paolo, di S. Cataldo, di S. Anna, di S. Maria delle Grazie e di S. Maria dell'Idria nella terra di Cirò ed infine la chiesa di S. Domenica nella cittadina di Umbriatico. C'erano poi sette conventi: il convento di S. Agostino (soppresso nel 1653) a Crucoli, il convento dei Minori Osservanti a Casabona, il convento di S. Agostino a Melissa e i conventi dei Cappuccini, dei Paolotti, dei Riformati e dei Conventuali a Ciro'.

La diocesi contava ancora tre alloggi per gli ospiti (*hospitales*) che accoglievano i poveri e i pellegrini che transitavano numerosi per Ciro', Crucoli e Melissa, li alloggiavano e li fornivano del necessario.

Infine vi operavano dodici confraternite che erano società di laici i cui iscritti svolgevano funzioni assistenziali e finanziarie, curavano cioè le opere di carità e praticavano la penitenza tenendo viva la fede cristiana, venivano incontro ai fratelli bisognosi e sofferenti. Ve n'erano due ad Umbriatico (del SS. Sacramento e del SS. Rosario), tre a Ciro' (del SS. Sacramento, delle Anime del Purgatorio e del SS. Rosario) due a Crucoli (del SS. Sacramento e della Immacolata Concezione), tre a Melissa (del SS. Rosario, del SS. Sacramento e della Immacolata Concezione), due a Casabona (del SS. Sacramento e della Immacolata Concezione). Tutte affiancavano l'attività dei sacerdoti.

Il seminario

La diocesi di Umbriatico fino al 1722 fu priva di seminario per mancanza di rendite. Al vescovo Francesco Maria Loyero si deve l'istituzione del seminario diocesano a Ciro'. Così si legge nella sua *relatio ad limina* del gennaio 1724: "*Predictum Seminarium erigi iussi, atque curavi Cremissae, vulgo Ciro', in loco ampliori, nobiliori, et commodiori.... Anni millesimi septingentesimi, vigesimi secundi octavo die mensis May*". Al seminario, frequentato inizialmente da dieci convittori, assegnò un beneficio annuo di 220 ducati. Le materie impartite dagli insegnanti, tutti ecclesiastici, erano la grammatica, la filosofia e la teologia morale. Il numero dei convittori crebbe tanto che nel 1735 il vescovo Domenico Peronace ne ampliò la sede, che a suo dire nessun altro seminario in tutta la provincia poteva paragonarsi ad essa per eleganza e comodità. Ma un episodio accaduto nel 1783 e riferito dal vescovo Zaccaria Coccopalmieri sembra smentire le affermazioni del Peronace. In quell'anno alcuni convittori furono colpiti da febbre catarrale, altri da infiammazioni alle tonsille e da tosse molesta, altri ancora da dolori alle ossa e alle articolazioni. Un dottore, chiamato sollecitamente, visitò i giovani ammalati e attribuì la causa del morbo al fatto che la sede del seminario era angusta, chiusa da vichi ed esposta a tutti i venti.

Consigliò pertanto di aprire due finestre a oriente, cosa che fu subito eseguita ma il morbo continuò a infierire ancora più acuto per cui il vescovo fu costretto a chiudere temporaneamente il seminario e a rimandare a casa i convittori.

Pochi anni dopo il vescovo Vincenzo Maria Castro nel 1796 decise opportunamente di trasferire la sede del seminario in luogo più aperto e più salubre nei locali del convento dei Cappuccini che era stato soppresso nel 1770. Dopo la morte dell'ultimo vescovo di Umbriatico, Isidoro Leggio, il seminario di Cirò, che veniva amministrato da un procuratore eletto dal Capitolo della cattedrale, fu soppresso.

I signori locali

Premesso che le vicende della successione feudale sono molte intricate, si elencano le famiglie feudali che nel Seicento e nel Settecento esercitarono nei nove paesi della diocesi il dominio temporale:

- Umbriatico: fu feudo degli Spinelli, principi di Cariati, fino al 1682, poi dei Rovegno, principi di Pallagorio sino all'eversione della feudalità;
- Cirò: fu feudo degli Spinelli, principi di Tarsia;
- Casabona: fu feudo dei marchesi Pisciotta fino al 1695, dei Rossi fino al 1700, poi dei Moccia fino al 1740, dei Crispano fino al 1783 ed infine dei Capecelatro fino all'eversione della feudalità;
- Crucoli: fu feudo dei d'Aquino fino al 1631, poi dei Malfitano fino all'eversione della feudalità;
- Melissa: fu feudo dei Campitelli fino al 1668, poi dei Pignatelli di Strongoli fino al tramonto della feudalità;

- S. Nicola dell'Alto: casale posto nel territorio di Casabona e di proprietà della Chiesa Cattedrale di San Donato di Umbriatico, fu dominato dai signori di Casabona;
- Pallagorio: fu feudo degli Spinelli, principi di Cariati fino al 1682 poi dei Rovegno fino all'eversione della feudalità;
- Carfizzi: casale sorto sotto i Marano, fu feudo dei de Filippis fino al 1687, dei Moccia fino al 1697, dei Caracciolo ed infine dei Malena dal 1766;
- Zinga: fu sotto il dominio di diversi feudatari: Belcastro, Malfitano, de Ferraris d'Epaminonda, famiglia del patriziato cosentino (1646), dei Rota (1683), dei Giannuzzi Savelli (1795).

Liti tra vescovi, baroni e università

I baroni, ognuno dei quali era un piccolo sovrano nel proprio feudo, sottoponevano il popolo a pesanti angherie, imponevano oneri, gabelle ed esazioni ai contadini, usurpavano indebitamente i beni della mensa vescovile e delle università, atterrivano i poveri coloni che lavoravano le terre della chiesa e, sordi alle ammonizioni dei vescovi, non rispettavano né Dio, né la giustizia. Nel corso dei due secoli i vescovi di Umbriatico sostennero lunghe controversie contro i baroni, cui facevano gola le terre ecclesiastiche che erano molto estese grazie a lasciti, donazioni e legati a chiese parrocchiali, cappelle, monasteri. Solo nel territorio di Cirò vi erano 41 terreni di pertinenza della mensa vescovile, 18 fondi di pertinenza della chiesa matrice di S. Maria dei Plateis, 17 fondi

di pertinenza della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, 15 fondi di pertinenza della chiesa parrocchiale di S. Menna Martire, due fondi di pertinenza del clero (Serafino Grandinetti, Relazione "Sistemazione demaniale del Comune di Ciro", 27 ottobre 1941, pp. 75-78). L'attacco contro i beni della Mensa da parte dei potenti signori locali era all'epoca una costante. Diversi episodi stanno a testimoniare le liti che si accesero tra vescovi e università, tra vescovi e marchesi, conti e baroni. Illuminante è la lite secolare con i Pisciotta, marchesi di Casabona, per il possesso del casale di S. Nicola dell'Alto che, per concessione del re di Napoli Carlo II (1289-1309), era secolare possesso della mensa vescovile. Il casale, sin dal 1604 veniva dato in locazione per 29 anni e per 150 ducati annui ai marchesi di Casabona, che non solo pretendevano di esercitare la giurisdizione civile e criminale su S. Nicola dell'Alto, ma di essere anche i reali possessori di quel casale, usurpavano i beni della mensa vescovile e violavano le libertà e le immunità ecclesiastiche. Altra lite sostennero i vescovi con la comunità di Campana sul diritto di esigere le decime degli agnelli che pascolavano nel territorio di Umbriatico. La decima era un contributo dei cristiani ai bisogni della chiesa introdotto ai tempi di Carlo Magno. Sotto il vescovo Francone scoppiò un violento movimento popolare per la questione delle decime ed il prelado fu trasferito alla sede arcivescovile di Manfredonia.

Altra lite sostennero i vescovi con la comunità di Melissa che nel 1632 chiuse due difese della mensa vescovile ed ancora con il principe di Cariati che molestava i coloni della chiesa nel territorio del Pescaldo dove la mensa vescovile godeva del *ius arandi*. Altra lite violenta sostennero con il marchese di Crucoli, Domenico Malfitano, sul diritto di esigere la decima degli agnelli nel territorio di Frassia. Il marchese arrivò al punto di atterrire non solo i coloni della chiesa, ma gli stessi presbiteri e i chierici, tranne l'arciprete di Crucoli (*partim terrendo, partim blandityo, omnes alendo, favendo et difendendo ad negandam oboedentiam episcopo*).

Al vescovo Vitaliano Marescanti che si oppose energicamente ai tentativi del marchese di spogliare la chiesa dei suoi diritti, inizialmente fu incendiato il palazzo, con la preziosa mobilia nella terra di Crucoli, poi fu fatto avvelenare e perse la vita, come attesta nel 1678 il suo successore: "*Fama est Vitalianum ipsum fuisse veneno interemptum*".

La stessa sorte toccò ai vescovi Tommaso Tommasini (1652-1654) e Filippo Amato (1731-1732), entrambi morti avvelenati.

La mensa vescovile

I vescovi di Umbriatico disponevano di una cospicua rendita annua che oscillò nel tempo tra i 1300 e i 2500 ducati, certamente superiore a quella di tante altre sedi vescovili della Calabria, ma spesso lamentano l'esiguità e la tenuità delle entrate della mensa: "Mi trovo già, scriveva nel 1678 il vescovo de Angelis, in età decrepita di 70 anni, come anco nella solita povertà".

Su di essa gravavano, oltre agli oneri e alle spese correnti (olio, candele, paramenti sacri, celebrazione delle messe, manutenzione e riparazione della cattedrale), le lunghe annose liti con le università e i baroni e la crisi demografica con relativa diminuzione delle entrate "*Ob deficientia colonorum et temporum calamitate*".

La popolazione

Nei nove comuni della circoscrizione diocesana la popolazione complessiva nel corso del Seicento e de Settecento oscillò tra i 5.000 e i 12.000 abitanti. Il forte calo demografico fu determinato dalle

incursioni turchesche che in quei secoli furono ricorrenti, specialmente nei centri costieri della diocesi dove i pirati rapirono innumerevoli abitanti conducendoli schiavi in terra musulmana. Basti pensare che nella sola terra di Melissa, la popolazione si dimezzò da mille a cinquecento abitanti. Così il vescovo G. B. Ponzio nel 1688: *“Paucos habitatores habet, cum per plures annos Turcarum piratae rapuerunt innumeros ex illis”* e ancora nel 1666 il presule Vitaliano Marescanti parlando della chiesa matrice di S. Maria in Crucoli: *“Olim ecclesia matrix Turcarum incursum fuit destructa”*. A Cirò nel 1707 furono catturati dai turchi ben 232 cittadini e condotti in schiavitù in Barberia. Il forte decremento fu causato anche da calamità naturali e da epidemie. Nel 1639 il terremoto causò alla terra di Casabona molti morti e gravissimi danni: *“Casabona ob oppidi calamitate exiguus numerus existit”* e ancora nel 1733 il terremoto distrusse la cittadina e restò in piedi solo il convento.

La stessa sorte toccò al casale di Zinga che fu distrutto dalle fondamenta: *“Oppidum Zinga olim terremotibus funditus eversum”*. La stessa Umbriatico, colpita dai movimenti sismici del 1643 e del 1743, si salvò perché le abitazioni poggiano su pietra viva. Nel 1679 il vaiolo provocò la morte di 550 cittadini di Cirò.

Significativo è l'andamento demografico nei paesi della diocesi che specialmente nel Seicento accusarono un vistoso calo di popolazione.

Umbriatico oscillò tra le 200 e le 750 anime, Cirò tra le 2300 e le 4000 anime, Melissa tra le 400 e le 1000 anime, Crucoli tra le 900 e le 1700 anime, Casabona tra le 600 e le 1000 anime, S. Nicola dell'Alto tra le 400 e le 1500 anime, Pallagorio tra le 400 e le 800 anime, Carfizzi tra le 300 e le 600 anime ed infine Zinga tra le 200 e le 350 anime.

Il clero regolare e secolare

Scorrendo le relazioni ad limina con le quali, a scadenza triennale, i vescovi relazionavano a Roma sulla situazione spirituale e materiale della diocesi, il lettore ne ricava un quadro della vita sociale del tempo nei singoli centri diocesani e dei problemi quotidiani attinenti al loro ministero. In esse traspare la loro aspirazione a ridare ordine alla chiesa, a rimuovere la corruzione, il disordine e gli abusi di cui questa era viziata. Spesso lamentano i costumi del tempo, la condotta di non pochi religiosi, divenuti motivi di scandalo nella società civile, indisciplinati, culturalmente e spiritualmente non preparati ad assistere il popolo dei fedeli.

Il clero in diocesi era molto numeroso, nel 1688 arrivò a contare 150 tra sacerdoti e chierici, per un totale di 92 sacerdoti così distribuiti nelle 14 parrocchie (8 a Umbriatico, 6 a Pallagorio, 4 a Carfizzi, 3 a Zinga, 2 a S. Nicola dell'Alto, 6 a Casabona, 18 a Melissa, 15 a Crucoli e 30 a Cirò) e 58 chierici (3 a Umbriatico, 6 a Pallagorio, 4 a Carfizzi, 3 a Zinga, 6 a S. Nicola dell'Alto, 4 a Casabona, 4 a Melissa, 10 a Crucoli e 18 a Cirò). Compito dei chierici era quello di assistere il clero regolare nella celebrazione degli uffici divini. Consistente era anche la presenza di diaconi selvaggi che erano serventi armati, addetti al servizio delle chiese, che godevano delle immunità fiscali e del privilegio del foro. Essi guardavano le proprietà della chiesa, custodivano le carceri, intimavano gli ordini, fungevano da corrieri e da sagrestani.

Eppure nel 1634 il vescovo Antonio Ricciulli in tutta la diocesi riuscì a reperire appena tre chierici idonei da promuovere al presbiterato con titoli sufficienti. Il sacerdozio era riservato ai membri dei ceti più abbienti che per mantenere integro il patrimonio di famiglia nelle mani di un solo figlio, in genere il primogenito, destinavano gli altri, per l'uso invalso in quei tempi, alla vita ecclesiastica. Si abbracciava il sacerdozio più che per vocazione religiosa, per godere del privilegio del foro ecclesiastico e di altre immunità. La vita ecclesiastica e monastica esercitava una forte attrattiva ed essere prete era un segno di emancipazione sociale ma molti religiosi abusavano del loro stato,

non rispettavano alcun precetto, sicché i vescovi erano costretti ad ammonirli, a comminare loro pene a volte severe come il carcere o la sospensione ad tempus dagli uffici divini. In diocesi non erano rari i casi di concubinato di ecclesiastici che convivevano apertamente, more uxorio, con donne ed avevano figli. Ma non fu facile per i prelati sradicare il malcostume che persisteva tenacemente, turbando la vita della diocesi.

Molti erano incapaci anche di svolgere il loro ministero sacerdotale, avendo una scarsa formazione dottrinale, come il sacerdote Giuseppe Candiotti, prete ignorantissimo, più volte sospeso dalle funzioni, come Stefano Mauro che, pur promosso al sacro ordine del presbiterato, anch'egli fu sospeso ad tempus. Ma era il clero secolare e cioè i monaci che per la loro discussa morale maggiormente erano fonte di preoccupazione costante per i vescovi. La maggior parte avevano una formazione spirituale scadente e conducevano una vita licenziosa. Gli scandali erano quotidiani, addirittura alcuni monaci introducevano donne nei conventi, dove non vigeva alcuna osservanza alla regola e alle disposizioni dell'autorità ecclesiastica. Specialmente i monaci del convento di S. Agostino in Melissa erano disinvolti rispetto alla disciplina e all'obbedienza ed erano sordi alle paterne sollecitazioni di vescovi. Annota scontento nel 1700 il vescovo Bartolomeo Olivieri: *"nullo modo eos ob eorum malitiam et subterfugia castigare possum et corrigere"*; ed ancora nel 1735 il presule Domenico Peronace: *"nulla oratio, nulla verbi Dei predicatio, vel devotio ad populi edificationem peragitur, et minus saltem festis solemnioribus celebratur cum cantu missa conventuali, immo nec in choro officium recitatur"*. Per evitare che la loro condotta gettasse discredito su tutta la chiesa, a volte i vescovi ricorrevano ad estremi provvedimenti come quello di allontanare dal convento padre Carlo De Grazia dell'ordine dei minori conventuali di S. Francesco in Cirò.

Naturalmente non tutto il clero della diocesi era insofferente alla disciplina e violava le leggi della chiesa. Non mancavano sacerdoti che si distinguevano per il loro zelo, per l'apostolato assiduo e per l'azione benefica che svolgevano verso i fedeli, oltre che per dottrina e vita virtuosa.

Gli Albanesi in diocesi

Frequenti frizioni sorsero anche tra i vescovi di Umbriatico e il clero greco dei tre casali di S. Nicola dell'Alto, Carfizzi e Pallagorio: *"In hac Diocesi"*, scrive il vescovo Bastone nel 1618, *"adsunt duo rura Albanensium nimirum Sancti-Nicolai de Alto et Carfizzi. In territorio huius civitatis Umbriatici quod noncupatur San Gioanne de Palagorio sunt praeterea nonnulla nati noviter et Latinorum et Albanensium, ubi viginta construxerunt tuguria"*. I primi stanziamenti nel territorio della diocesi avvennero nel XV secolo, dopo il 1445, quando gli Albanesi, incalzati dall'invasione ottomana, furono costretti ad emigrare e trovarono ospitalità nel distretto di Umbriatico. In San Nicola dell'Alto ai tempi dei primi Albanesi c'erano 20 pagliai in tutto e poco meno di 100 anime. Nel 1595 la popolazione aumentò a 330 anime. Nei primi tempi i rapporti tra gli Albanesi ed il vescovo, e in seguito con i feudatari laici furono ottimi perché questi avevano interesse a ripopolare e a mettere a coltura le terre abbandonate, invece con la popolazione locale intercorsero attriti inevitabili. Infatti i miseri appezzamenti di terra posseduti dagli Albanesi non davano garanzia di sopravvivenza a tutta la popolazione dei casali che, oberata da gravami fiscali dai signori feudali, laici ed ecclesiastici, vivevano poveramente, perciò molti, spinti dalla necessità e dalla miseria, commettevano *"mille furti et delicti"* perciò erano ritenuti selvaggi ed incivili. Erano invischiati anche ad alcuni vescovi che espressero sugli Albanesi un giudizio severo come il presule Peronace che così nel 1735 scrive in una relazione ad limina: *"Gens haec genus hominum subdolum, et infidum"*

universim”; lo stesso vescovo Vaez ebbe contrasti con i gruppi italo-greci che abitavano nei paesi della diocesi. La diatriba concerneva maggiormente il rito religioso.

Come gli egumeni basiliani ellenofoni dal VI sec. in poi misero il loro massimo impegno a grecizzare il distretto di Umbriatico, così i vescovi latini fecero altrettanto per latinizzare gli Albanesi di rito greco, ma questi gelosi custodi della propria religione, dei costumi e delle tradizioni, conservarono la propria liturgia greca fino alla metà del Seicento, malgrado le pressioni per sostituirla con quella latina. I vescovi emanavano prescrizioni e divieti minuziosi che regolavano la vita spirituale delle comunità albanesi e stabilivano le regole di condotta dei sacerdoti latini e greci: “nelle chiese dei greci non celebri nessun sacerdote latino e in caso di necessità con pane azimo e non fermentato”, “il sacerdote greco non battezzò i figli dei latini se non in caso di estrema necessità con la forma: Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo e non secondo il rito greco”, “Sia battezzato il servo di Cristo in nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito Santo”, ed ancora “il curato greco che deve celebrare previa confessione non abiti con sua moglie almeno tre giorni prima, i curati nell’amministrare il sacramento del battesimo seguano il rituale romano e si servano sempre di acqua pura e naturale”.

E le istruzioni continuano: “i figli che nascono da padre greco e madre latina si sposino ad libitum, cioè scelgano il rito, la moglie latina osservi il rito latino del matrimonio ancorché il marito sia greco, quelli che una volta tanto hanno seguito il rito latino non possono passare al greco, sono tenuti a seguire per sempre il rito latino ma quelli che hanno osservato il rito greco possono passare a quello latino”, ed ancora “nel portare il neonato in chiesa non gli si faccia portare addosso cosa che possa importare superstizione, i latini che si trovano ad abitare tra greci vadano a confessarsi e comunicarsi nella chiesa latina più prossima, i sacerdoti e i chierici greci non tengano nel loro letto figlioli minori di 4 anni sotto pena di sospensione e non si amministrino il sacramento dell’Eucarestia a persone che non abbiano almeno 12 anni”. Ma molte disposizioni dei vescovi non vennero osservate dagli Albanesi che rimasero fedeli alla loro fede avita.

Apostolato dei vescovi

A quattrocento anni di distanza è difficile tradurre in parole il pensiero di uomini che come i vescovi Peronace, de Angelis, Bastone e Vaez vissero e operarono per lunghi anni nell’antichissima diocesi di Umbriatico che ospitò più di 60 vescovi che dal 1306 ebbero titolo di barone di S. Nicola dell’Alto, Motta, Maratea e S. Marina.

Prima di leggere le relazioni ad limina relative al Seicento e al Settecento, erroneamente si è tentati di pensare che dal Vaticano venissero destinati a governare la piccola e periferica diocesi meridionale prelati che non brillavano per virtù, santità di vita e zelo religioso. Poi, scorrendo attentamente la serie cronologica dei vescovi di Umbriatico ci si accorge che alcune delle menti più acute della Chiesa si alternarono alla guida della diocesi, come Alessandro Filerete, famoso giurista, Antonio Ricciulli, dotto canonista e Inquisitore generale del regno di Napoli, Tommaso Tommasini, maestro di teologia, Bartolomeo Crisconio, che nel 1642 venne delegato a reprimere il giudaismo nella provincia di Calabria Ultra, Giuseppe Rossi, teologo del cardinale Filomarino, Agostino de Angelis, professore alla Sapienza di Roma, Giovanni Battista Ponzio, dotto canonista, Michele Cantelmo, visitatore generale dei Carmelitani, Antonio Galiani, teologo, Zaccaria Coccopalmieri, dotto teologo, Isidoro Leggio, stretto collaboratore del cardinale Fabrizio Ruffo, e altri vescovi che, fortemente pervasi da spirito religioso, esercitarono in tempi oscuri funzione di guida della società civile.

Essi si trovarono ad operare ed a vivere in un luogo senza tempo, in una realtà quanto mai depressa, in un mondo ristretto della miseria, della paura e dell’ignoranza. I documenti vescovili

mettono in luce l'assiduo apostolato che svolsero i vescovi di Umbriatico nei secoli XVII e XVIII per organizzare e dare ordine alla loro diocesi. A loro toccava stabilire le regole che il clero e il laicato dovevano rispettare. Assidui furono i loro tentativi di stimolare i sacerdoti a perseverare nel loro apostolato, a svolgere azione benefica per la salute delle anime, ad andare incontro alle reali esigenze dei fedeli che pur essendo "ispidi nell'aspetto e rudi nei modi, erano docili, umanissimi e molto religiosi", a svolgere un'intensa azione pastorale per alleviare le sofferenze del popolo che, sfruttato e vessato pesantemente dai feudatari, languiva in pietose condizioni di miseria materiale e morale. Nel 1675 il vescovo Agostino de Angelis così annotava "*At incolas, et populos habet pauperissima, quia sub dominorum, vel baronum dominium tot oneribus premitur, tot angarijs vexantur, tot fraudibus circumveniuntur, ut vix ijs liceat miserrime vivere; non illis tuta est vita, non res, non uxor, ut propterea mihi videantur esse non homines liberi; nonnulla eorum ex turcica tyrannide liberati, optaverunt ad partes turcorum remeare*". Cioè molti contadini della diocesi che per disavventura erano stati catturati dai pirati turchi, liberati dopo anni di schiavitù, preferirono restare in terra musulmana piuttosto che tornare nei loro paesi e vivere oppressi dai loro antichi padroni.

I vescovi cercarono di dare loro sollievo materiale per evitare che la sofferenza si tramutasse in disperazione. Nell'anno terzo del suo episcopato (1667-1681) e cioè nel 1670 il vescovo Agostino de Angelis istituì il Monte di Pietà; "*A. III episcopatus mei erectus est mons Pietatis*". Volgarmente detto Monte Frumentario, era una specie di banca rurale che anticipava ai contadini il grano occorrente per la semina nel mese di ottobre e veniva restituito dagli stessi dopo il raccolto con un sedicesimo di tomolo in più. Il Monte, la cui amministrazione era affidata a due ecclesiastici che avevano due libri e due chiavi con una cassa, fu una provvida istituzione con finalità altamente sociale, quella di strappare dagli artigli dei feudatari usurari e senza scrupoli le plebi rurali andando incontro alle loro necessità più elementari, ma i rimedi furono insufficienti a lenire le pietose condizioni in cui esse versavano.

Conclusion

Oggi a distanza di tanti secoli, c'è da fare un'ultima riflessione di fronte al quadro ben triste che i nove paesi della diocesi di Umbriatico offrono nei secoli XVI e XVII. Indubbiamente la causa di decadenza assoluta va ricercata nei secoli che li hanno preceduti: sanguinose invasioni, soggezioni a popoli diversi, guerre lunghe e spietate, lotte feudali feroci, dominio secolare di conti, marchesi, duchi e baroni che vessarono gli abitanti dei paesi che per secoli svolsero lavoro di umili servi nei campi, epidemie mortali ricorrenti, rovinose incursioni turchesche, frequenti sconvolgimenti tellurici che distrussero e impoverirono grandemente queste nostre terre così floride un tempo in periodo magno - greco.

Ma se si pensa al ruolo che i paesi della diocesi, specialmente quelli marittimi, hanno svolto nel lontano passato sul litorale ionico quando furono soggetti al dominio della gloriosa Kroton che vide le affermazioni del genio superbo di Pitagora, padre della filosofia italica, di Alcmeone e di Democède, creatori della Scuola Medica, di Milone e Astilo più volte vincitori dei giochi olimpici, ed allora volgendo il pensiero a questo mondo di grande sapienza e di grande splendore che l'oblio del tempo ha cancellato dalla memoria degli uomini e osservando l'imponente cattedrale senza tempo eretta al centro della cittadina di Umbriatico, solitario gioiello che pare sfidare e ricordare agli uomini i fasti antichi di tanta civiltà, vengono alla mente i versi del sommo poeta latino Orazio:

*Hic ubi Graiorum viguit sapientia vatum
Nunc, heu nos miseros, crassa Minerva viget.*

BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO VESCOVILE DI UMBRIATICO, *Relationes ad limina* (sec. XVII-XVIII).
- BARRIO, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1737.
- BOZZONI C., *Calabria normanna*, Roma 1974, pp 173-180; 196-199.
- CAPPELLI G., *Le chiese d'Italia*, vol. XXI, Venezia 1870.
- EUBEL C., *Hierarchia Cattolica*, Ratisbonae 1913.
- FIORE G., *Della Calabria illustrata*, vol. II, Napoli 1743.
- FRANGIPANE A., *Elenco degli edifici monumentali: Catanzaro, Cosenza, Reggio*, Libreria dello Stato, Roma 1938.
- GAMS B., *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1872.
- GIURANNA A., *Importanti avanzi archeologici ad Umbriatico*, in "Calabria Letteraria", a. III (1955), n. 4-5.
- GIURANNA G., *La cattedrale di Umbriatico*, in "Studi Meridionali", a. III (1970).
- IDEM, *Un tempio pagano in Umbriatico*, in "Calabria Letteraria", a. XIV (1965), n. 1-2.
- IDEM, *Storia di Umbriatico*, in "Brutium", a. XXIV (1984), n. 9-10.
- IDEM, *La diocesi di Umbriatico*, in "Studi Meridionali", a. III (1970), n. I-II.
- GIUDICESSI-GIURANNA, *Sintesi della storia di Umbriatico*, Roma 1977.
- MAONE P., *Casabona feudale*, in "Historia", n. 5-6, 1964.
- IDEM, *Precisazioni sulla storia feudale di Umbriatico e Briatico*, in "Historia", n. I, 1968.
- IDEM, *Dominatori e dominati nella storia di Crucoli*, Grafosud, Rossano 2000.
- MARTELLI G., *Prime ricerche sulla ex Cattedrale di Umbriatico*, in "Calabria Nobilissima", a. III (1949), n. 2.
- MEZZI E., *Cirò – frammenti di storia*, Studio Immagine Futura, Belvedere Spinello 1994.
- ORSI P., *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929.
- PACICHELLI G.B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703.
- ROTELLI C., *Gli Albanesi in Calabria – Secoli XV-XVIII*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990.
- RUSSO F., *Umbriatico, la Diocesi, la Cattedrale, i Vescovi*, in "Calabria Nobilissima", a. XVI (1962), n. 43.
- IDEM, *La Metropoli di Santa Severina*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", a. XVI (1947).
- TACCONE-GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici delle chiese in Calabria*, Tropea 1902.
- UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma 1662.
- VALENTE G., *Un lascito per maritaggi a Càsole Bruzio*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", a. XXII (1953).
- VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967.
- CAP. IV *La guerra di corsa nel territorio di Ciro' nei bui secoli della pirateria turchesca*